

RINALDI GIORGIA
III
SCUOLA SECONDARIA DI 1°GRADO
ISTITUTO COMPRENSIVO L.G.POMA



TEMA PER IL CONCORSO GIALLO IN LOMELLINA:

“OMICIDIO AL PARCO”

Era una fredda mattina d'autunno e stavo attraversando il Parco “Parri” accanto al centro. Le foglie dei platani che costeggiavano il laghetto al centro del parco erano tutte gialle e, cadendo, avevano ricoperto tutto il prato intorno. Il parco era semideserto, sia perché era molto presto, erano le otto del mattino, sia per il freddo pungente che penetrava nelle ossa.

Mi chiamo Mattia Leppi e sono un poliziotto, ma quella mattina non lavoravo e quindi mi ero preso alcune ore per andare a trovare un amico in un bar che stava al di là dell'entrata sud del parco. Mi piace camminare la mattina solo ad osservare i colori dell'autunno e il cielo grigiastro semicoperto dalle nuvole.

Camminavo velocemente guardando i messaggi dal mio smartphone, assorto nei miei pensieri, quando all'improvviso con la coda dell'occhio vidi una macchia scura sul giallo delle foglie cadute dai platani, macchia che diventava sempre più grande man mano che mi avvicinavo. Mi fermai all'improvviso, sconvolto da ciò che mi si presentò davanti: un corpo immobile, un corpo evidentemente morto, con il viso rivolto sul prato e con in mano una pistola. Rimasi immobile anche io, indeciso sul da farsi, se intervenire io di persona o chiamare qualcuno. Decisi di intervenire, ma mi venne in mente che non bisogna mai toccare il luogo in cui è avvenuto un delitto o il corpo, così decisi di chiamare subito i miei colleghi in centrale. Non mi era mai capitato nulla di simile nella mia carriera, e mai pensavo mi potesse accadere.

Mentre aspettavo l'arrivo dei colleghi, guardavo e riguardavo quel corpo a terra: era un uomo, un uomo abbastanza giovane poichè aveva capelli scuri e un abbigliamento giovane, scarpe da ginnastica e giubbotto sportivo. Portava guanti neri ma di quelli che lasciano fuori le dita e in una mano teneva ancora una pistola, una pistola lucida nera, sembrava una calibro ventitre. Cominciai a pensare che, se teneva in mano una pistola, doveva essere un suicidio, ma riflettendo mi venne anche in mente che non dovevo dare per scontato quello che vedevo, perché forse quello era un modo per sviare le indagini e allontanarmi dalla verità. Quindi mi ripetei di fare bene attenzione a ogni particolare, senza escludere nulla.

Arrivarono a sirene spiegate i miei colleghi Marco e Paolo, proprio quei due con cui avevo discusso qualche giorno prima perché loro mi accusavano di volere sempre decidere io come fare un controllo in un locale. Con loro avevamo discusso in modo forte, senza poi arrivare a chiarirci e quindi mi sentivo a disagio. Ma ora, di fronte a questo morto, tutto passava in secondo piano.

A loro dissi che, secondo me, doveva essere un suicidio in piena regola e cominciai a spiegare loro come ero capitato in questa situazione. Nel frattempo arrivò anche la polizia scientifica per rilevare le impronte e tutto quanto necessario a ricostruire il fatto.

La polizia scientifica delimitò il luogo con del nastro rosso e cercò di allontanare i tanti curiosi.

Nel frattempo io cominciai a guardarmi in giro per verificare se qualcuno avesse visto qualcosa, ma niente. Le persone che erano accorse sentendo la sirena dei colleghi e vedendo il gran movimento che si stava creando in un parco così tranquillo, dichiaravano tutte di non avere visto nulla. Dovemmo intervenire più volte per cacciare i curiosi che rallentavano le operazioni di indagine.

Nel frattempo trovammo nel giubbotto dell'uomo il suo portafoglio contenente il suo documento d'identità: si trattava di Luca Tizzi, di 32 anni, di professione insegnante e residente non lontano dal parco. Oltre alla carta di identità, nel portafoglio vi erano anche due fotografie: una di un cavallo e un'altra di una donna sorridente.

Il corpo venne portato all'obitorio per le procedure, ma nel frattempo, la polizia scientifica già mormorava che molto probabilmente non si trattava di un suicidio poiché quell'uomo aveva sul collo delle impronte di sangue.

Dall'autopsia venne fuori che quell'uomo non si era suicidato, ma era stato ucciso con i cinque colpi di una pistola calibro ventitre, uno dei quali alla nuca. Il corpo era deceduto poche ore prima, nella notte tra il 26 e il 27 ottobre ed io l'avevo trovato poco dopo le otto. Passammo tutta la giornata a raccogliere indizi sul luogo del ritrovamento del corpo del professor Luca Tizzi: soprattutto eravamo alla ricerca di impronte lasciate sull'erba del parco, macchie di sangue, ma l'assassino era stato davvero bravo a non lasciare tracce.

Il giorno passò velocemente, tornai verso casa. La mia casa era vuota, abitavo solo da quando mi ero trasferito in questa nuova cittadina, Vigevano, città umida della Pianura Padana. In queste giornate d'autunno con il cielo coperto da nuvole sottili, mi veniva nostalgia del paese nel quale ero nato e cresciuto, Varazze, paese affacciato sul mare.

Per tutta la notte non riuscii a dormire perché non mi si toglieva dalla testa l'immagine di quel corpo, di come mi si era presentato davanti agli occhi. Pensavo e ripensavo alla sua immobilità sulle foglie gialle dei platani del parco.

Il giorno seguente mi svegliai presto, ero riuscito a dormire al massimo due ore, ero troppo in ansia per quel caso, dovevo risolverlo, dovevo capire chi fosse l'assassino.

Non andai neanche a prendere un caffè, come invece era di mia abitudine fare prima di andare a lavorare, passai dal parco dove il giorno prima avevo trovato il cadavere e, su una panchina poco distante dai nastri rossi della polizia scientifica, vidi una donna bionda in lacrime; mi sedetti con lei e le domandai cosa avesse. Lei all'inizio rimase in silenzio, sembrava non volere rispondere alle mie domande, poi però mi disse che quell'uomo ucciso era il suo fidanzato. Rimasi per un attimo senza parole, poi le chiesi se avesse la minima idea di chi potesse essere stato a ucciderlo e lei mi disse che negli ultimi tempi il suo ex fidanzato si era fatto sentire insistentemente dicendole che l'amava ancora e che potevano riprovare a stare insieme. La signora, che si chiamava Gloria Ghezzi, mi disse che inizialmente lei non si era preoccupata dell'insistenza di queste telefonate e l'aveva tenuto nascosto al suo nuovo fidanzato per paura che fosse geloso. Poi però le telefonate erano diventate più frequenti e, a volte, si era trovata per strada l'ex fidanzato che voleva parlarle. Aveva allora deciso di parlare con Luca, il suo fidanzato, che aveva iniziato a rispondere al telefono al posto suo. Così l'ex fidanzato,

Marco, aveva iniziato ad innervosirsi e a minacciare Luca di picchiarlo. Lei aveva avuto paura e aveva cercato più volte di dire a Luca di andare a denunciare alla polizia Marco, ma Luca non aveva voluto, diceva di stare tranquilla, che ci pensava lui.

Mentre però stavamo parlando, il mio smartphone iniziò a suonare. Era la polizia scientifica che mi voleva avvisare che erano riusciti a ricavare dal collo del morto il DNA del presunto assassino: si trattava di Marco Scetti, un uomo che si trovava nel loro sistema informatico perché era stato denunciato per atti di bullismo a scuola quando faceva le superiori. Chiesi a Gloria come si chiamava di cognome il suo ex fidanzato, e lei disse lo stesso cognome che mi aveva detto la polizia. La signora, avendo sentito le parole dei colleghi al mio telefono, scoppiò in un pianto disperato.

Allontanatomi dalla donna e uscito dal parco, chiamai immediatamente la centrale per avvertire dell'incontro che avevo fatto al parco e di ciò che mi aveva detto quella donna.

Immediatamente partirono le ricerche di questo indagato; dalla memoria informatica risultava che l'ultimo indirizzo di residenza fosse in via Milano al 15. Mi recai io stesso a quell'indirizzo, ma la polizia, già sul luogo, mi disse che avevano suonato più volte ma nessuno aveva risposto. Facemmo un giro attorno alla palazzina, ma non notammo nulla di strano.

Nel frattempo Gloria Ghezzi era stata rintracciata dalla polizia e convocata per interrogarla e avere altre informazioni sull'ex fidanzato. Gloria raccontò tutta la loro relazione e delle passioni che avevano il ballo e i cavalli. Proprio nel locale da ballo che frequentava con Marco, aveva conosciuto Luca e piano piano si erano innamorati. Marco non aveva mai accettato questo loro amore e aveva giurato che gliel'avrebbe fatta pagare. Certo Gloria non poteva immaginare che Marco avrebbe ucciso Luca. Sapeva che Marco era un tipo nervoso, un tipo che, se si metteva in testa qualcosa, diventava ossessivo, ma non poteva certo immaginare che si sarebbe spinto sino al punto da uccidere qualcuno.

Decisi allora di chiedere a Gloria il nome del locale dove andavano a ballare e dove andavano a cavallo. Con i colleghi Marco e Paolo decisi di andare al maneggio che mi aveva detto Gloria; non c'era nessuno all'ingresso, perciò decidemmo di entrare. Andammo nelle stalle dei cavalli ma sembrava tutto tranquillo, fino a quando all'improvviso sentimmo un cavallo in fondo nitrire. Stavamo già uscendo quando, seguendo il mio istinto, decisi di andare a vedere in fondo alla stalla, senza fare rumore coi miei passi. Arrivato in fondo, vidi un uomo seduto per terra dentro la stalla dell'ultimo cavallo. Quando l'uomo mi vide, iniziò ad urlare che non voleva, che non voleva farlo, che non sapeva perché l'aveva fatto. Lo raggiunsi, cercando di capire che non fosse armato e, insieme a Marco e Paolo, lo convinsi ad uscire dalla stalla, gli chiesi il suo nome e, quando lui disse Marco Scetti, gli dissi che doveva seguirci in commissariato. Marco si mise a piangere, dicendo che aveva perso la testa, che non voleva. Ma ormai era troppo tardi.

Il mistero dell'uomo nel parco era risolto.